

Giovanni Isetta

ALZHEIMER E PLASTICITÀ.
RIPENSARE LA NATURA DELLE NEURODEGENERAZIONI

Abstract

Demographic and epidemiological statistics show that the progressive ageing of the population and the increase of the many diseases linked to it are one of the most urgent problems of the Western world. In fact, the progressive increase of expectation of the life span gives birth to new shapes, new languages and dynamics of subjectivity. These new developments are still a prerogative of medical, psychological, and neuroscientific research. Philosophy should pay more attention to this existential form, not only because of the sense of urgency that accompanies the issue but also because of the important theoretic implications that arise from it. Catherine Malabou's work on the concept of plasticity is a first step in this direction, recognizing the work of the negative and its peculiar way of formation in neurodegenerative diseases. In this essay, I show how the connection between the concept of plasticity and the Alzheimer's disease permits to rethink the concept of nature.

1. *Caratteri generali*

Ripensare i concetti di *natura*, *normalità* e *salute* attraverso quello di *patologia* sembra un lavoro impossibile da effettuare in poche pagine a causa dei molteplici significati in gioco e della lunga tradizione nella riflessione filosofica e scientifica di questi concetti. Per questo motivo prenderò in considerazione in particolare il concetto di *natura* sviluppandolo all'interno di una *patologia* specifica: la malattia di Alzheimer. Questa patologia è legata ad una delle principali sfide nella sanità pubblica e privata contemporanea: l'invecchiamento. L'importanza dell'invecchiamento della popolazione non si limita ormai solamente ai mutamenti interni all'ambito sociale, economico e sanitario. Le profonde trasformazioni del corpo, la prossimità con la morte e la fragilità di un soggetto che può perdere totalmente se stesso nella demenza, sono solo alcune delle questioni che una società sempre più longeva pone e a cui la scienza cerca di dare risposta: da un lato le riflessioni della bioetica sul fine vita, la ricerca scientifica sulle cellule staminali e su efficaci terapie per le malattie neurodegenerative, dall'altro le nuove tecnologie che ci portano ad immaginare un futuro in cui saremo tutti centenari, dotati di efficienti organi artificiali.

In questo scenario, una delle motivazioni che guidano la ricerca sull'invecchiamento è l'impulso di considerare la vecchiaia come una malattia. Un'idea chiara nell'affermazione del biogerontologo inglese Aubrey de Grey, fondatore del progetto SENS¹, per il quale

«la sconfitta dell'invecchiamento comporterà la progressiva eliminazione di questo periodo, rinviando la vecchiaia a tempo indeterminato, sperando che le persone non la raggiungano. Di conseguenza, cesserà di esistere quella porzione della popolazione che si troverà ad essere malata e debilitata a causa dell'età e quindi [...] non vi parlerò solamente dell'estensione della vita, ma anche dell'eliminazione di quella quantità incalcolabile di sofferenza e di dolore che l'invecchiamento riversa su ognuno di noi e sui nostri cari»².

Ne emerge un'immagine della vecchiaia rappresentata unicamente come declino fisico e mentale a discapito dei molteplici interrogativi e aspetti caratteristici dell'età avanzata.

L'invecchiamento non deve essere considerato soltanto come un fatto biologico ma anche culturale. Ne sono testimonianza le numerose riflessioni che, da Cicerone a Norberto Bobbio, vedono in questa tarda età una portatrice di profondi significati esistenziali. Lo dimostra inoltre l'importata produzione artistica che, fin dalle tragedie antiche, ha saputo evocare la vecchiaia come, usando le parole di James Hillman, «una necessità della condizione umana»³ e una qualità dell'essere che noi tutti siamo.

Ripensare i concetti di *natura*, *normalità* e *salute* attraverso l'Alzheimer, la *patologia* che più di ogni altra ai giorni nostri viene percepita come destino ultimo dell'invecchiamento, è una sfida a cui la filosofia ha la responsabilità di partecipare se è vero, come ci indica James Hillman, che «la patologia principale della vecchiaia è l'idea che ne abbiamo»⁴. Compito che si rileva ancora più importante se, come ci ricorda Simone de Beauvoir «nell'avvenire che ci aspetta è in gioco il senso della nostra vita; non sappiamo chi siamo, se ignoriamo chi saremo: dobbiamo riconoscerci in quel vecchio, in quella vecchia; è necessario, se vogliamo assumere nella sua totalità la nostra condizione umana»⁵.

2. Alzheimer

Auguste Deter fu internata nell'istituto psichiatrico di Francoforte sul Meno il 25 novembre 1901. Secondo il medico curante la debolezza di memoria, l'insonnia, le manie di persecuzione, l'incapacità di lavorare e di pensare che affliggevano la donna da molto tempo necessitavano di cure psichiatriche. Il direttore dell'istituto affidò la paziente alle cure del medico Alois Alzheimer che dal 1896 era capo reparto di quella clinica. L'insolito caso di Auguste, donna di cinquantun anni, incuriosì fin da subito lo sguardo del medico tedesco che seguì con particolare attenzione la paziente e diede inizio ad uno dei più importanti percorsi di studio sulle patologie del cervello.

Nonostante siano passati più di cent'anni dalle ricerche di Alzheimer

¹ Strategies for Engineered Negligible Senescence.

² A. DE GREY-M. RAE, *La fine dell'invecchiamento. Come la scienza potrà esaudire il sogno dell'eterna giovinezza*, trad. it. A. Mazzocato e Longevity Alliance Italia, D Editore, Roma 2016, p. 69.

³ J. HILLMAN, *La forza del carattere*, trad. it. A. Bottini, Adelphi, Milano 2000, p. 11.

⁴ *Ibidem*, p. 20.

⁵ S. DE BEAUVOIR, *La terza età*, trad. it. B. Fonzi, Einaudi, Torino 2002, p. 15.

«per questa forma di demenza non c'è ancora un'etiologia ben definita, né una cura efficace, anche se l'attuale impegno della ricerca internazionale è fermamente indirizzato a risolvere questi fondamentali aspetti della malattia. Ciò che di questa patologia conosciamo oggi è un "intreccio" di saperi che hanno contribuito a delineare quello che è uno dei più importanti problemi sanitari, sociali e una delle principali cause di morte nel mondo»⁶.

La malattia di Alzheimer è una patologia degenerativa del sistema nervoso i cui sintomi principali possono essere identificati dai disturbi della memoria, da deficit cognitivi delle funzioni del linguaggio, dalla perdita dell'orientamento visuo-spaziale e temporale, dalla difficoltà di riconoscimento di oggetti e persone. Da un punto di vista neuropatologico si caratterizza per un'atrofia cerebrale e per la presenza di cumuli proteici non degradabili, detti placche senili, e la costituzione di gomitoli neurofibrillari. Questi processi portano ad un deterioramento irreversibile delle funzioni mentali superiori fino alla conseguente incapacità del malato di relazionarsi con le persone e l'ambiente che lo circondano. Ne risulta un quadro patologico complesso e devastante che non si limita solamente alla condizione del malato. Le problematiche che insorgono nell'assistenza quotidiana a chi soffre di Alzheimer sono molto complesse e logoranti e ne vengono colpiti, in primo luogo, i familiari. L'attuale scenario risulta ulteriormente aggravato se consideriamo che

«in passato la famiglia e le comunità locali erano strutturate in modo tale da mitigare condizioni anche gravi di disagio e di malattia senza che al loro interno si verificassero squilibri vari. Invece, nella società contemporanea, la presenza di un malato cronico, che necessita di un'assistenza protratta nel tempo, viene a coincidere con l'attuale crisi dei nuclei familiari e sociali»⁷.

Inoltre, la carenza di servizi assistenziali istituzionalizzati, gli alti oneri economici, la necessità di una sorveglianza lungo tutto l'arco della giornata e il conseguente rischio di isolamento sociale, affaticamento e tensione emotiva possono comportare l'ammalarsi del *caregiver* familiare. La possibilità di andare incontro ad un grave impoverimento emozionale, economico e relazionale può avere effetti devastanti sul senso della vita di chi si trova impegnato in un'assistenza che, troppo spesso, fatica a comprendere. Pensiamo ad un figlio che assiste il padre o la madre che non lo riconoscono più e sono diventati come un estraneo che ha abitato e abita non solo uno spazio ma anche un tempo comune, a volte una vita intera.

Nonostante la complessità delle problematiche faccia emergere questioni filosofiche rilevanti, la produzione di conoscenza che riguarda l'Alzheimer rimane sostanzialmente prerogativa della ricerca medica, psicologica e neuroscientifica. Per questo motivo ritengo che la filosofia debba iniziare a rivolgere il proprio sguardo critico verso questa forma esistenziale, non solo per l'urgenza imposta ma anche per le importanti implicazioni teoretiche sollevate da essa. Ne dà chiara testimonianza una delle massime filosofe francesi contemporanee, Catherine Malabou, che nella sua esperienza personale

⁶ M. BORRI, *Storia della malattia di Alzheimer*, il Mulino, Bologna 2012, p. 26.

⁷ F.N. GASPA, *Il corpo, la vecchiaia, la malattia. Uno sguardo antropologico sull'Alzheimer*, Carocci, Roma 2011, p. 147.

si è scontrata duramente con l'«épreuve de dépersonnalisation de [sa] grand-mère opérée par la maladie d'Alzheimer»⁸. Malabou ci informa inoltre che

«force m'avait été de constater, à l'époque de la maladie de ma grand-mère, que l'unité hospitalière où elle se trouvait ne proposait aucune aide psychothérapeutique. Les patients de ce service de gériatrie n'étaient certes pas maltraités, mais il était clair qu'on ne les considérait justement plus comme des sujets doués de psychisme et que personne n'aurait été à même de répondre à leur désarroi autrement qu'en les assommant de médicaments. Quant à moi, à nous, les membres de ma famille, nous ne savions pas comment nous comporter. Nous nous asseyions dans la chambre, effarés, sans comprendre»⁹.

La difficoltà di comprendere questo nuovo soggetto sta anche, e Malabou lo dichiara esplicitamente, nell'incapacità degli studi affrontati da lei fino a quel momento di aiutarla: «mais je savais rien et mes livres ne m'ont été d'aucun secours. La philosophie, plus encore que la psychanalyse, était muette»¹⁰. L'impegno di Malabou nell'abbattere questo silenzio e nel porre in primo piano questa forma patologica nella ricerca filosofica trova la massima espressione nell'elaborazione del concetto di *plasticità*. Ritenendo questa ricerca un contributo fondamentale al ripensamento della *natura* dei processi organici alla base del funzionamento del cervello e delle sue degenerazioni, i prossimi paragrafi saranno dedicati ad un suo approfondimento.

3. *Plasticità*

Nel malato di Alzheimer qualcosa sembra incepparsi nel *naturale* processo di funzionamento del cervello. La sua capacità di cambiare nel tempo e riorganizzarsi condizionato dall'esperienza, dall'apprendimento, dà l'impressione di scomparire. In altre parole, il decorso della malattia sembra compromettere irrimediabilmente la *plasticità neuronale*. Raramente viene presa in considerazione la possibilità che un'altra *plasticità* prenda il posto di quella avuta fino a quel momento.

Il contributo di Catherine Malabou sul concetto di *plasticità* è di primaria importanza se consideriamo che con la scoperta, all'interno delle neuroscienze, della *plasticità neuronale* si è andati verso una ridefinizione di tutte quelle questioni che trattano dell'io, della coscienza, dell'individualità, dell'etica, dell'agire umano individuale e collettivo. Come fanno notare François Ansermet e Pierre Magistretti,

«la plasticità ci introduce a una nuova visione del cervello, che non può più essere visto come un organo cristallizzato, determinato e determinante una volta per tutte. Non può più essere considerato come un'organizzazione definita e immutabile di reti di neuroni, in cui le connessioni si stabiliscano in maniera definitiva alla fine del periodo di sviluppo precoce, determinando una sorta di rigidità nell'elaborazione delle informazioni. La plasticità dimostra che la rete neurale resta aperta al

⁸ C. MALABOU, *Le nouveaux blessés. De Freud à la neurologie: penser les traumas contemporains*, Bayard, Paris 2007, p. 10.

⁹ *Ibidem*, pp. 12-13.

¹⁰ *Ibidem*, ivi.

cambiamento, al contingente, modulabile ad opera degli eventi e delle potenzialità dell'esperienza, che possono sempre modificarne lo stato»¹¹.

La *plasticità* è un termine che nasce all'interno del dominio dell'estetica con il quale si intende la capacità di un oggetto di ricevere forma e di donare forma. A questo primo punto, che possiamo identificare con il sorgere della forma, va aggiunto il suo opposto, l'annientamento di tutte le forme, caratteristica quest'ultima dell'esplosivo denominato plastico. Dallo sviluppo concettuale di quest'ultimo deriverà quella che Catherine Malabou chiama plasticità distruttrice e che sarà alla base di quell'ontologia dell'accidente indirizzata alla comprensione delle nuove forme di traumatismo contemporaneo come la malattia di Alzheimer.

Da un punto di vista etimologico va ricordato che in greco il verbo *plassein* (πλάσσειν), da cui deriva il latino *plasmare*, significa modellare la cera o l'argilla, mentre in Platone troviamo *plassein* che si oppone a *graphein* (disegnare, dipingere). Si hanno così due prime opposizioni: modellare (argilla o cera), scolpire (materiale duro) e disegnare o dipingere (*graphein*). L'evoluzione successiva dei termini porterà *plassein* verso un senso figurato: non più solo il modellare una materia ma anche l'anima e, di conseguenza, l'intenzione che precede la realizzazione dell'opera. Questo significato si riverserà nel latino *figere*, inteso come figurare, figura, e finzione. L'iniziale senso che rimanda al modellare l'argilla si estende a un ambito psichico e morale. Tale varietà di significati può far comprendere come il termine Πλαστικός può passare dall'intendere il modellare o lo scolpire una materia al formare un'anima. Appare da questa breve panoramica la complessità che fin dagli inizi è insita in questo termine: modellare, scolpire, formare, educare, figurare, fingere, cambiare, resistere.

Ora diamo uno sguardo alla definizione italiana prendendo come riferimento l'enciclopedia Treccani. *Plasticità* deriva da plastico. Plastico deriva dal termine latino *plasticus* e dal greco Πλαστικός e significa ciò che plasma, che ha la capacità di modellare. In particolare, si riferisce:

- a) All'arte plastica: specifica la capacità di creare una forma insita nelle arti.
- b) Alla chirurgia plastica: pratica chirurgica che ha lo scopo di ricostruire tessuti a scopo funzionale o estetico.
- c) Agli alimenti plastici: in fisiologia identificano i fattori nutritivi che l'organismo può utilizzare per la formazione e ricostruzione dei propri tessuti.
- d) Agli esplosivi plastici: materiali ottenuti mescolando sostanze esplosive con cera, vaselina, oli lubrificanti ecc. così che acquistino la capacità d'essere modellati e possano essere inseriti facilmente in qualsiasi forma e superficie.
- e) All'uso nell'ambito tecnico che specifica particolari deformazioni permanenti che danno luogo a una variazione di forma del materiale che le subisce ma non comportano rotture o disgregazioni.

Da questi significati di plastico derivano cinque modi d'intendere la plasticità:

¹¹ F. ANSERMET-P. MAGISTRETTI, *A ciascuno il suo cervello: plasticità neurale e inconscio*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, p. 17.

- a) Nel linguaggio tecnico indica la proprietà di un materiale solido di deformarsi plasticamente, cioè cambiare di forma in modo permanente.
- b) In embriologia sperimentale si riferisce alla capacità di una parte dell'uovo o dell'embrione di evolversi diversamente dal proprio destino quando sottoposto a nuove condizioni sperimentali (ad es. trapianti), ciò prende anche il nome di indeterminazione.
- c) In neurofisiologia, la capacità di adattamento del sistema nervoso alle mutevoli condizioni interne ed esterne, che consente il ripristino parziale di una funzione perduta.
- d) Nell'arte figurativa è il valore essenzialmente scultorio dell'opera stessa, cioè l'impressione di rilievo suggerita.
- e) In senso figurato indica l'attitudine del carattere umano d'essere plasmato dall'educazione e dagli eventi, può essere intesa anche come adattamento.

Da questo elenco si può notare immediatamente come l'arte e la tecnica (meccanica e medica) identificano l'ambito della plasticità limitandola all'aspetto del sorgere della forma (nella doppia accezione di ricevere e donare): nell'atto creativo (arti figurative), nell'atto del cambiamento permanente (nel linguaggio tecnico, in embriologia), nella possibilità di recupero (in chirurgia, fisiologia e neurofisiologia), nell'adattamento del carattere umano (in senso figurato). L'aspetto distruttivo insito in questo concetto appare quindi poco considerato. Ciò permette di iniziare a scorgere la portata innovativa dell'analisi di Catherine Malabou che costruisce il concetto di plasticità evidenziando l'importanza del potenziale distruttivo insito in esso.

4. *Distruzione*

L'emergere del potenziale negativo della *plasticità* diviene fondamentale per il riconoscimento di quelle forme che, nella concezione tradizionale, vengono identificate come deformazione, scarto, degenerazione del naturale processo di formazione plastico.

Da questo punto di vista la malattia di Alzheimer è emblematica per vari motivi: è una diretta conseguenza della *plasticità distruttrice*, il suo nome è così connesso alla degenerazione cerebrale legata all'invecchiamento da fare dell'Alzheimer una delle più importanti malattie neurodegenerative di quest'epoca (al di là dell'effettiva realtà epidemiologica), le sue implicazioni in campo economico sono enormi (si pensi, ad esempio, alla ricerca farmacologica e all'assistenza sanitaria), la vastità delle sue conseguenze va ben al di là del solo soggetto malato a causa di una trasformazione di tutti i rapporti umani, nel nuovo soggetto avviene una metamorfosi radicale della memoria, dell'identità, degli affetti, dell'emotività, dei riconoscimenti ecc. Ma non si tratta solamente di far emergere questa complessità per compiere una liberazione dall'etichetta della malattia e un riconoscimento di essere umani e non di dementi nel tentativo di formare un modello epistemologico alternativo. Come fa notare Matteo Borri,

«L'interpretazione biomedica che corrisponde alla medicalizzazione dell'Alzheimer, trascina dunque il paziente nella zona d'ombra di problemi irrisolti, ne fa un fantasma e gli toglie ogni speranza. Un modello epistemologico alternativo, come quello proposto dall'OMS, colloca invece il problema della malattia di Alzheimer in un contesto più ampio, assumendo come oggetto di studio anche gli aspetti psicologici e sociali. Un modello più complesso, dunque, che tende ad affiancare alla psichiatria neuroscientifica la psichiatria dinamica (nata nel ventesimo secolo) che fino a tempi molto recenti non ha interagito positivamente con la visione biologica. La prospettiva di studio psicodinamico e relazionale indirizza la storia della malattia di Alzheimer verso nuove strade conoscitive centrate sul tempo dell'individuo. La comprensione della storia naturale della malattia si concretizzerà nelle storie degli individui che vivranno un invecchiamento accolto come una vera realtà personale, anche se di tipo Alzheimer. Questa però è un'altra storia, ancora da costruire e documentare»¹².

Da queste considerazioni di Borri emerge da un lato la complessità della malattia che richiede oramai un rapporto interdisciplinare fra i vari campi del sapere e dall'altro la necessità di una nuova prospettiva che permetta il riconoscimento del malato di Alzheimer non come un essere umano a cui si è inceppato qualcosa nel cervello ma come una persona che vive una *natura* radicalmente nuova.

L'operazione intrapresa da Malabou si è fatta carico di questa necessità, certo, non lavorando direttamente sulla malattia e ciò che le sta intorno ma andando più in profondità, interpretando filosoficamente i concetti fondamentali (accidente, distruzione, metamorfosi) emersi da queste nuove forme di soggettività e mantenendo stretti rapporti con i saperi prodotti dalle scienze.

Ecco che far entrare con pari diritto nella concezione della *plasticità* il ricevere, il donare e la distruzione ha come conseguenza il riconoscere tutto ciò che trova nel lavoro del negativo il suo principio.

Secondo Malabou non è più possibile limitare l'idea di esistenza ad un progressivo mutamento che ha lo scopo di formare e mantenere un'identità che permetta ad ogni singolo uomo di essere se stesso, di riconoscersi e d'essere riconosciuto. Questa concezione lascia nell'ombra il potere distruttivo della *plasticità* che, come dimostrato dai traumatismi contemporanei, ci pone di fronte ad individui che non sono più ciò che erano. Come ci ricorda la filosofa francese, «un être nouveau vient au monde une seconde fois, venu d'une tranchée profonde ouverte dans la biographie»¹³. Non tenere conto di questo potenziale negativo significa dimenticare come il formare plastico avvenga necessariamente sia costruendo che distruggendo. La stessa plasticità neurale si modula su potenziamenti a lungo termine delle sinapsi e sulla loro controparte, su depotenziamenti a lungo termine: «la construction est donc contrebalancée par une forme de destruction [...] le fait que toute création ne puisse voir lieu qu'au prix d'une contrepartie destructrice est une loi fondamentale de la vie. Elle ne contredit pas la vis mais plutôt la rend possible»¹⁴.

L'aspetto più originale di questo pensiero, come è stato accennato, sta nel fatto che una tale caratterizzazione non rientra nel significato che tradizionalmente viene dato alla *plasticità*:

«En science, en médecine, en art, dans le domaine de l'éducation, l'usage que l'on fait du terme "plasticité" est toujours positive. Il désigne un équilibre entre la réception et la donation de forme. La plasticité est conçue

¹² M. BORRI, *Storia della malattia di Alzheimer*, il Mulino, Bologna 2012, pp. 172-173.

¹³ C. MALABOU, *Ontologie de l'accident. Essai sur la plasticité destructrice*, Léo Scheer, Paris 2009, p. 10.

¹⁴ *Ibidem*, p. 11.

comme une sorte de travail de sculpture naturel qui forme notre identité, laquelle se modèle avec l'expérience et fait de nous les sujets d'une histoire, d'une histoire singulière, reconnaissable, identifiable, avec ses événements, ses blancs, son futur. Il ne viendrait à l'idée de personne d'entendre sous la formule de "plasticité cérébrale" par exemple le travail négatif de la destruction (destruction qui opère après tant de lésions cérébrales et de traumatismes divers). La déformation des connexions neuronales, la rupture des liaisons cérébrales ne sont pas considérées en neurologie comme des cas de plasticité»¹⁵.

In questo senso il lavoro compiuto da Malabou permette di riconoscere ed accedere a quelle forme che tradizionalmente vengono ritenute scarti, mera degenerazione del formare plastico. Questo oblio non è una casualità ma una conseguenza della concezione del cambiamento presente in occidente:

«Dans l'imaginaire occidental, force est de le remarquer, la métamorphose est rarement présentée comme une réelle et totale déviation de l'être [...]. En effet, ce n'est que la forme extérieure de l'être qui change, jamais sa nature. L'être demeure ce qu'il est au sein du changement même. Le présumé substantialiste est le compagnon de route de la métamorphose occidentale. La forme se transforme, la substance demeure»¹⁶.

Questa concezione si posa su un'idea di metamorfosi come ciclo di forme che completato ritorna al punto di partenza e viene riscontrata da Malabou all'interno della mitologia greca, in particolare nel polimorfismo degli dei che, per quante trasformazioni del loro aspetto attuino, ripristinano ogni volta la loro forma originaria. La *plasticità* non permette una tale possibilità, in essa dimora un potenziale infinito di forme che trova completamente solo nella morte dell'individuo. Si pensi all'immagine del marmo che una volta scolpito non permette di ritornare alla forma precedente, ogni colpo dello scalpello porta con sé una forma nuova.

Una differenza ulteriore viene riscontrata nella tendenza delle metamorfosi antiche di attuarsi principalmente per permettere una fuga, «lorsque Daphné, par exemple, est poursuivie par Phoebus et ne peut courir assez vite, elle se change en arbre»¹⁷. Non è questa la motivazione che sottostà al cambiamento plastico, in esso nessuna fuga è possibile in quanto non sussiste nessun fuori, nessuna forma esterna a cui fare affidamento, ci si trova di fronte ad un vuoto in cui l'unica possibilità è quella di creare una *forma di fuga*:

«la plasticité destructrice rend possible l'apparition ou la formation de l'altérité là où l'autre manque absolument. La plasticité est la forme de l'altérité là où fait défaut toute transcendance, de fuite ou d'évasion. Le seul autre qui existe alors, c'est l'être autre à soi-même [...] l'identité de fuite forgée par la plasticité destructrice se fuit d'abord elle-même, elle ne connaît ni salut ni rédemption et n'y est pour personne, surtout plus pour elle-même. Elle n'a pas de corps d'écorce, pas d'armure, pas de branche. C'est à garder la même peau qu'elle est à jamais méconnaissable»¹⁸

Testimoni di questo tipo di forme sono gli individui cerebro-lesi, malati d'Alzheimer, traumatizzati di guerra, vittime di violenze o catastrofi naturali ecc. che dopo il trauma si sono rivelati privi dell'identità che lo precedeva, trasformati (fuggiti) in un soggetto

¹⁵ *Ibidem*, pp. 10-11.

¹⁶ *Ibidem*, p. 15.

¹⁷ *Ibidem*, p. 17.

¹⁸ *Ibidem*, pp. 18-19.

totalmente inedito (forma di fuga). La rappresentazione più riuscita di questo tipo di forme Malabou la trova ne *La metamorfosi* di Franz Kafka:

«La Métamorphose de Kafka est sans doute la tentative la plus achevée, la plus belle, la plus pertinente pour approcher cette espèce d'accident. Blanchot dit très bien: "L'état de Gregor est l'état même de l'être qui ne peut pas quitter l'existence, pour exister, c'est être condamné à retomber toujours dans l'existence [...]. Mais, que se passe-t-il? Précisément, il continue a vivre [...]". La métamorphose, c'est l'existence elle-même, qui désunit l'identité au lieu de la rassembler. Le réveil de Gregor au début de la nouvelle me paraît être l'expression parfaite de la plasticité destructrice»¹⁹.

Figure come quella di Gregor Samsa pongono di fronte a una realtà in cui non è possibile pensare il passaggio da una forma ad un'altra come fossero anelli della stessa catena: Gregor si risveglia insetto e non se ne cura, non prova dolore, angoscia per questa sua nuova forma, ne è totalmente indifferente. Questa possibilità rivela un altro modo con cui pensare il rapporto tra forma e essere:

«Toujours, dans la métaphysique, la forme peut changer, mais la nature de l'être demeure [...]. Il faut arriver à penser une mutation qui engage et la forme e l'être, une forme nouvelle qui soit littéralement forme d'être. Encore un fois, la métamorphose radicale que je tente de penser ici est bien fabrication d'une personne nouvelle, d'une forme de vie inédite, sans aucun commun avec la forme qui la précède [...]. Ce à quoi la plasticité destructrice invite à réfléchir, c'est à une souffrance faite d'une absence de souffrance, à l'émergence d'une forme d'être nouvelle, étrangère à l'ancienne»²⁰.

La questione della plasticità distruttrice ne è un esempio. Tradizionalmente i traumi subiti dal soggetto vengono considerati esterni al soggetto stesso, causati da situazioni accidentali che minano l'esistenza dell'individuo in modo totalmente imprevedibile, ma quanto emerso dalla plasticità distruttrice va in tutt'altra direzione: come già accennato, secondo Malabou, la distruzione è parte integrante del *naturale* processo di formazione cerebrale, non una contingenza.

5. Considerazioni conclusive

Catherine Malabou ha portato importanti suggestioni nell'ambito della natura dei processi plastici neuronali. Il suo lavoro sulle nuove forme di traumatismo affronta la tematica della vita patologica da una prospettiva che incrocia conoscenze neuroscientifiche, psicoanalitiche e filosofiche in modo originale. Questa complessità, tipica della filosofa, permette di gettare un nuovo sguardo nei confronti di quegli stati limitati a forme patologiche o post-traumatiche. Non si tratta solamente di definire degli stati patologici in contrapposizione a dei normali processi organici nella prospettiva di una cura o di una caratterizzazione di uno stato di malattia specifico ma di riconoscere questi stati come delle nuove forme plastiche dell'esistenza. Ciò è esplicito in *Les nouveaux blessés*. La necessità di scrivere quest'opera appare come una reazione emotiva ad una situazione di sofferenza interna alla famiglia della filosofa: «tout le monde le pensait sans oser le dire: ma grand-mère, comme tous ses compagnons d'infortune, étaient tout

¹⁹ *Ibidem*, p. 21.

²⁰ *Ibidem*, pp. 23-24.

simplement devenus des “legumes”. [...] Pendant des années, la révolte contre ce type de jugement a grondé en moi»²¹. Il contatto diretto con quell’alterità radicale è stato lo spunto per gettare le basi di una nuova concezione dei traumi contemporanei e, allo stesso tempo, ha permesso il sorgere di alcune domande che possono contribuire in modo significativo al ripensamento del concetto di natura auspicato da questo numero di “Spazio Filosofico”:

«se pouvait-il que mes recherches philosophiques sur la plasticité [...] dans leur nouvelle orientation neurobiologique, permettent précisément de reconnaître cette part de la psyché cérébrale qui réclame ses droits? D’accueillir conceptuellement les “nouveaux blessés”? De cesser de voir en eux des figures de l’impensable? L’impensable, c’est cette métamorphose qui fait surgir d’un lieu ontologiquement et existentiellement secret un sujet méconnaissable. L’impensable est cette transformation discontinue, le plus souvent soudaine, par où l’identité malade, désertant ses anciens repères, qu’elle ne reconnaît d’ailleurs plus comme siens, se fixe aux supports indéchiffrables d’un “autre monde”. Se pouvait-il qu’il existe un certain type de plasticité qui, sous l’effet de la blessure, crée une certaine forme d’être par effacement de la forme de l’identité précédente? Se pouvait-il qu’il existe dans le cerveau une plasticité destructrice, double sombre de la plasticité positive, constructrice et modulatrice des connexions neuronales? Se pouvait-il qu’une telle plasticité forme par anéantissement de la forme?»²².

²¹ C. MALABOU, *Les nouveaux blessés*, ed. cit., p. 14.

²² *Ibidem*, pp. 14-15.